

UNA CAMPAGNA DI VELENI E ATTACCHI

LA POLVERE CHE RESTERÀ

di LUCIANO FONTANA

Dobbiamo confessarlo subito: siamo stati molto ingenui. Pensavamo che l'anno di tregua, con un governo tecnico sostenuto dalla «strana maggioranza» Pd-Pdl-Centristi, avesse cambiato, almeno un po', il panorama politico italiano. Invece è come se questo anno non fosse mai esistito. Cancellato, azzerato, rinnegato. Basta parlare di pareggio di bilancio, riforma delle pensioni, contratti, liberalizzazioni, tagli alla spesa pubblica. Si torna alle antiche certezze: promesse che non saranno mai mantenute e fendenti tra i leader delle forze politiche.

La serietà del confronto è svanita anche tra chi dovrebbe, secondo i sondaggi, garantire dopo il voto un governo stabile al Paese. Gli scambi di accuse velenose tra Pier Luigi Bersani e Mario Monti sono talmente tanti che diventa difficile seguire il crescendo degli ultimi giorni e capire davvero chi ha iniziato le ostilità. Il segretario del Pd, aspirante premier del centrosinistra, ha rinfacciato al Professore di non essere un gran tecnico, di aver creato gli «esodati» (i lavoratori nel limbo senza salario e senza pensione), di nascondere la «polvere sotto il tappeto» (i conti pubblici non sarebbero a posto come afferma il governo uscente), di andare a braccetto nel Ppe con politici populistici come Berlusconi e l'ungherese Orban. Per finire con due affermazioni categoriche: non mollerà mai Vendola e la Cgil per fare un'alleanza con i centristi; e Monti non spera di fare il pre-

mier o il presidente della Repubblica.

Il Professore, riposti nel cassetto gli abiti british e indossati quelli suggeriti dal nuovo consigliere David Axelrod, non è stato da meno: il Pd, parlando di conti fuori controllo, crea «sinistri equivoci sui mercati»; la sinistra succube della Cgil ha impedito una buona riforma del lavoro; Bersani e lo stato maggiore democratico non fingano di essere estranei alla catastrofe del Monte dei Paschi di Siena. Stoccata finale: Pd e Pdl hanno rovinato per vent'anni il Paese. E per il dopo voto è possibile un dialogo con il centrodestra senza Berlusconi.

Certamente le campagne elettorali sono fatte per strappare voti agli avversari. L'incomunicabilità di oggi potrebbe sbriciolarsi domani. Ma se il gioco della delegittimazione continuerà nei prossimi giorni di competizione, come potranno centrosinistra e centristi dare vita a quell'alleanza di governo che sembrava lo sbocco più probabile (e auspicato dagli stessi protagonisti) del dopo voto? Tutto avrebbe il sapore del trasformismo e dell'antico vizio italiano di mostrare la faccia feroce per poi accomodarsi.

In realtà i motivi di preoccupazione sulla coerenza di un patto tra Monti e Bersani non mancano. Il Pd ha sopportato per necessità il governo dei tecnici, già negli ultimi mesi dell'esecutivo il fossato si era allargato. Sulla pessima riforma del lavoro licenziata dal Parlamento hanno pesato i veti della Cgil.

E in campagna elettorale sono tornati vecchi temi cari alla tradizione socialista: ruolo predominante dello Stato, spesa pubblica e assunzioni statali come motore della crescita, fine della liberalizzazione dei mercati, in particolare quello del lavoro. Bersani vuole naturalmente tenere unito il suo mondo. È preoccupato della concorrenza a sinistra e convinto di potercela fare da solo. Le esperienze passate con le sconfitte delle «gioiose macchine da guerra» progressiste dovrebbero spingerlo alla prudenza.

Mario Monti ha via via alzato il tono dello scontro con il Pd e con il suo sindacato di riferimento, la Cgil. L'obiettivo è fermare la corsa di Bersani verso la premiership. Sostiene un'agenda in cui il rigore, il rispetto dei patti europei, la flessibilità nel mercato del lavoro e la riduzione dell'apparato pubblico sono punti irrinunciabili. Forse sta anche riflettendo sull'opportunità perduta di costruire un polo moderato collegato al Partito popolare europeo, capace di attirare le forze del Pdl che non si rassegnano al populismo berlusconiano.

Ma le velleità di vittorie solitarie e gli anatemi stanno bruciando la possibilità di proseguire insieme il faticoso lavoro di uscita dalla crisi. Crisi del debito, ma soprattutto di imprese che chiudono e italiani che restano senza lavoro. Il rischio è di trovare nel dopo voto solo rovine: un Parlamento senza una maggioranza unita, un

governo instabile che vanificherà i pesanti sacrifici fatti dagli italiani, un Paese in cui riprenderanno fiato gli estremismi di ogni genere. Di macerie ne ha lasciate tante la Seconda Repubblica, meglio non aggiungerne altre.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Il rischio, dopo una campagna di anatemi, è di trovare solo rovine